

# Il petrolio di Chavez

**MAURIZIO CHERICHI**

SEGUE DALLA PRIMA

**C**on l'Iraq disfatto, Arabia Saudita in quiete, Iran proibito, piattaforme e raffinerie a pezzi nel Golfo del Messico, Cina insaziabile, il petrolio di Chavez diventa la pompa sicura degli Stati Uniti mentre cresce la grande sete. Chi fa il pieno da San Francisco a Miami non ne può più. Le bollette della grande industria frenano la produzione. E la politica regionale cambia. Allora guai a chi tocca Chavez nei prossimi mesi. Nessun altro fuoco deve essere acceso attorno ai pozzi del quarto fornitore dell'America che conta.

L'emergenza ammorbidisce il malcontento sul quale l'amministrazione Bush stava lavorando con strategie meno rozze di quelle elaborate da Roger Noriega, cubano di Miami, educato da Oliver North e Otto Reich cresciuti alla scuola di chi ha organizzato il golpe di Pinochet: ieri l'anniversario, stesso giorno delle torri gemelle, 32 anni fa. Ancora per una settimana Noriega è responsabile della politica di Washington in America Latina. BushDue lo ha liquidato. La signora Rice ne parla con fastidio: «Rispondeva a Chavez parlando come Chavez». Intollerabile. Al suo posto, Thomas Shannon, diplomatico di lungo corso ma di basso profilo proprio per annebbiare la retorica su libertà e democrazia, motore virtuale che ha animato finora la politica Usa nella regione. Il *Miami Herald* descrive Shannon tessitore sottile «col coltello in tasca». E si riparte dalle trame silenziose; vecchie ombre della vecchia America di John Dimitri Negroponte, inventore dei contras per ingannare il Nicaragua sandinista: alle sue mani sono ormai affidati tutti i servizi segreti. Maestro dei fantasmi. Stava per riorganizzarli quando Katrina li ha soffocati via. Provvisoriamente. Perché Chavez resta un problema sempre meno sopportabile. Non solo per i suoi proclami roboanti. Accuse e minacce rompono i titoli dei giornali per poi sfumare nei protocolli. Washington si offende per lesa maestà ma il petrolio è più importante delle parole. E col petrolio non si scherza anche se Hugo Chavez resta un presidente fastidioso dalle amicizie pericolose. Non solo Castro del quale si considera figlio spirituale. Discepolo anche di Lula, maestro della nuova sinistra, anche se ogni tanto Brasilia lo bacchetta. Allievo perfino di Kirchner, presidente argentino. Due leader indeboliti dalla corruzione i cui scandali si sono miracolosamente rivelati quasi in sincronia. E il loro peso morale sul continente si è fatto meno preoccupante.

Ma la filosofia del BushDue non cambia l'impegno del BushUno. Donald Rumsfeld, ministro della difesa, continua a ripetere che Venezuela e Cuba sono i burattinai delle rivolte boliviane: popoli indigeni e leader contadini scatenati contro la svendita degli enormi giacimenti di gas alle solite scatole cinesi di imprese straniere il cui sbocco finale è sempre lo stesso: multinazionali collegate con le famiglie Bush, Cheney o altre sorelle nei cui consigli d'amministrazione hanno operato (e torneranno dopo l'avventura politica) la signora Rice, il signor Rumsfeld e gli immancabili neocon. Insomma, un conto le parole irriverenti che il populismo di Chavez rovescia sulla gente, altro conto la concretezza degli affari: non ammette bilanciamenti intermedi. Anche perché con Lula e Kirchner appannati, e sette elezioni presidenziali entro 2006, l'America Latina potrebbe cambiare il colore delle bandiere per lungo tempo, a cominciare dal Messico dove Lopez Obrador, sinistra del partito di Cardenas, guida comodamente ogni sondaggio. Chissà cosa succede se alle porte di casa prende il posto di Fox.

Messico e Venezuela; petrolio e petrolio. E quando parla di petrolio Chavez ha due facce. La faccia di chi rompe l'embargo e vende petrolio a Cuba, prezzo politico in cambio di medici, maestri e tecnici dei quali il suo Venezuela ha bisogno con l'analfabetismo che resiste e i nuovi ospedali sotto le Ande dove dottori venezuelani rifiutano di lavorare preferendo le cliniche delle città. L'altra faccia vende petrolio regolarmente agli Stati Uniti considerati «cliente privilegiato», quindi, prezzi inferiori ai prezzi che fanno volare il mercato. Ogni tanto minaccia: attenti che taglio i rifornimenti, ma poi lascia perdere. Non solo. Il senatore repubblicano Arien Spencer due settimane fa è sceso a Caracas per concordare una pressione fiscale più leggera: due giganti americani (Chevron-Texaco e Exxon-Mobil) chiedono comprensione nei mesi in cui i prezzi impazziscono. Offrono contratti ragguardevoli per esplorare bacini considerati «molto promettenti» alle foci dell'Orinoco e nelle province d'Oriente. Silenziosamente stanno trattando. Intanto la Chevron ed altre sorelle si sono già accordate per vent'anni di perforazioni alla ricerca delle «enormi» riserve di gas nascoste nel ventre del Venezuela. «Bush è un petroliere ed io sono il presidente del petrolio. Parliamo la stessa lingua. Troveremo un accordo». Sotto le parole di ottimismo, o di disprezzo, e gli allarmi che imediscono alla Dea, agenzia antidroga Usa, di lavorare liberamente in Venezuela come lavora a Cuba («agenti della Cia» negli allarmi di Caracas), qualcosa di più profondo inquieta Washington. Ancora una volta l'allarme riguarda il petrolio. Nelle previsioni 2000 il ministro della pianificazione, Jorge Giordani, aveva pianificato per cinque anni il prezzo medio del greggio a 29 dollari il barile. La cifra è quasi raddoppiata. Nei primi sei mesi 2005, si è venduto l'oro nero a 57 dollari. E ogni anno Chavez accantona 600 milioni di dollari per finanziare lo sviluppo sociale interno. Sembrano tanti, ma il paese ereditato era allo sfacelo. I governi che per 30 anni hanno guardato ai modelli europei - socialcristiani e socialdemocratici - non sono riusciti a costruire infrastrutture, organizzare un'edilizia popolare, moltiplicare ospedali pubblici, programmare scuole decenti e un'agricoltura almeno di sopravvivenza. Sette anni fa il fertilissimo Venezuela (grande tre volte l'Italia, appena 24 milioni di abitanti, l'86 per cento vive nelle città) importava il 73 per cento di ciò che mangiava. Quel Venezuela miliardario si era dimenticato di costruire una sola ferrovia. Nessuna politica fiscale. Le tasse non erano previste e quando si sono rese necessarie tutto veniva lasciato al buoncorno del contribuente. Il dio petrolio dominava programmi e vita di un paese il quale aveva organizzato sontuosamente un terziario che trascurava ogni altra risorsa per servire media ed alta borghesia. Gli altri non esistevano. Si è scoperto nel '98 che il 23 per cento della produzione petrolifera (più o meno quella del Kuwait) è uscita per 30 anni senza passare dogana: non si sa chi l'ha venduto, non si sa chi l'ha comprato, non si sa dove sono finiti i soldi. «Governo sindacati sapevano e hanno taciuto»: analisi spietata per il *Corriere della Sera*, di Ursula Pietri, il più importante politologo liberale del Venezuela. «Non perdoneremo mai chi smaschererà la grande truffa». Con amarezza tracciava un parallelo con gli ex piduisti italiani: per sempre avrebbero perseguitato Gherardo Colombo e tutti i giudici che si erano impegnati a spulciare l'elenco degli amici di Licio Gelli. La ricaduta del tesoro segreto del petrolio «nero» ha allietato la vita felice di certe classi cittadine: negozi, ristoranti, case al mare, esistenze spensierate, ma non per tutti. Le baracche che soffocano Caracas e ogni altra città non accolgono solo venezuelani, ma disperati in fuga da Colombia, Ecuador e da ogni altra regione senza respiro. Ormai possono votare. Il populismo di Chavez è l'ultima speranza. Elettoralmente diventa im-

battibile. E il Chavez che ordina il controllo dei prezzi, proibisce la pubblicità della birra nelle trasmissioni sportive; il Chavez che ammonisce chi compra a rotta di collo nei supermercati sotto le favelas, coagula un'opposizione durissima. «Cosa gli salta in mente di chiedermi di spendere meno di quanto posso?». È il rimprovero delle signore affrante «dalla fatica» ma felici per abiti e scarpe italiane che gonfiano le borse di carta, intervistate dalla Cnn in lingua spagnola, all'uscita dalle cattedrali del consumismo. «La società Sambil deve cambiare abitudini e guardare chi vive con due dollari al giorno», tuona il moralismo militare del presidente. E Sambil, il più famoso centro commerciale di Caracas, nel dizionario aggiornato dal socialismo bolivariano diventa sinonimo di immoralità. Chavez non si ferma. Ordina l'espropriazione di 317 aziende agricole «inoperanti». Tragedia antica dell'America Latina. Il Lula del Brasile non riesce a risolvere il problema dei Sem Terra espulsi da immensi terreni non coltivati e di dubbia proprietà, formalmente attribuiti a multinazionali anche di radice europea. Famoso lo scandalo degli schiavi Volkswagen quindici anni fa, in Amazzonia. Il suo Partito dei Lavoratori non ha la maggioranza a Brasilia: resta paralizzato. Chavez ce l'ha a Caracas e la usa. Gruppi agroindustriali, l'inglese Vestey, la nordamericana Heinz e la venezuelana Polar, occupano 3 milioni di ettari «inattivi». La retorica di Chavez vuol rovesciare nella sterminata campagna milioni di senza niente aggrappati alle favelas. La chiesa cattolica di base e i missionari stranieri lo appoggiano con entusiasmo mentre il cardinale Rosalio Castillo lo considera «paranoico». Quando il predicatore evangelico Pat Robertson, star Tv della destra religiosa Usa, invita gli uomini ombra incaricati di eliminare Chavez a sbrigarvi per accelerare il ritorno della democrazia, ci si chiede se si siano parole dal sen sfuggite o la considerazione razionale di un uomo di pace caro al presidente Bush. Casa Bianca e Dipartimento di Stato le trascurano, tacendo. Solo il reverendo Jackson, antico concorrente democratico di Clinton alla presidenza quindici anni fa, corre in Venezuela a chiedere scusa. Possono gli intrighi attorno al petrolio allarmare l'impegno di Washington nell'esportazione della democrazia? Dipende dal momento. Adesso la preoccupazione è un'altra. Ma l'attenzione resta vigile. Chavez sta politicizzando le forze armate. Non era mai successo. Il Venezuela ha tradizioni militari più scialbe di Cile, Argentina, Brasile e Guatemala. Alte uniformi pagate poco e senza censo finalmente ripagate da censo e stipendi adeguati alla fedeltà al presidente.

Ma è la proiezione oltre frontiera dei miliardi del petrolio ad inquietare. Chavez rovescia l'enorme rendita in un progetto ambizioso: ha proposto all'Argentina di comperare 800 milioni di dollari di bonus del debito estero che assfissa il paese. Trecento milioni a Bolivia e Perù. Insomma, si mette in concorrenza con Banca Mondiale e Fondo Monetario permettendo a chi è in rosso di pagare le rate dei prestiti in scadenza, svuotando così i modelli economici che i grandi cassieri di New York nelle mani dei neocom di Bush, sono abituati ad imporre ai paesi derelitti pena altri crack modello argentino. Intrusione pericolosa. Ecco perché la signora Rice ripete che «la politica di Chavez destabilizza l'America Latina». Di sicuro non è l'uomo ideale per una democrazia di tipo europeo, ma resta il problema: dove sono gli oppositori dalla coscienza immacolata? La popolarità di Chavez prende forza dal grigiore e dall'ambiguità di avversari inconsistenti, gregari di chiunque paga. «Cercasi leader per governare il Venezuela al posto di Chavez. Possibilmente presentabile, evitando Miss Universo perché Chavez ne ha già sconfitta una», è il ragionevole annuncio che il Dipartimento di Stato dovrebbe pubblicare su ogni giornale e distribuire ad ogni Tv.



**NEW ORLEANS** Strappi & strisce  
UNA BANDIERA americana strappata sventola di fronte all'Hyatt di New Orleans, dove quasi tutte le finestre sono letteralmente esplose al passaggio dell'uragano Katrina.

**LUIGI CANCRINI**  
**DIRITTINEGATI**  
**Se l'antiproibizionismo va alle primarie**

**Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei**

**diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.**

Scrivete a [cstrf@mlink.it](mailto:cstrf@mlink.it)

*Con riferimento all'appello antiproibizionista a sostegno di Bertinotti nelle primarie dell'Unione quello che vorrei dire è che il pianeta dei servizi ai tossicodipendenti è tutto un abuso. Gli operatori non rispettano le leggi, i diritti dei pazienti, gli orari di apertura, i tempi di accoglienza, i piani che non ci sono o non sono comunque fatti secondo le esigenze e le possibilità dei pazienti stessi.*

*Come ripeto, il proibizionismo e l'antiproibizionismo sono temi importanti. Ma restano sullo sfondo, volano nell'immaginario della gente come ideologie. Ciò che non si capisce è come un partito della sinistra come Rifondazione parli di questo invece di assumere la tutela di diritti che sono stati già stabiliti. Che sono già contenuti nel complesso della normativa e disattesi platealmente proprio perché nessuno ne assume la tutela e i destinatari sono un gruppo troppo debole e spesso ignaro perfino di questi diritti che nessuno spiega loro.*

**Nando Melillo**

**S**ul tema proibizionismo - antiproibizionismo c'è stata da sempre, nel nostro paese, una difficoltà importante di comprensione fra tecnici e politici. Piacciono ad alcuni politici, infatti, le questioni che possono essere presentate come questioni di principio e piace soprattutto, a molti politici, la possibilità di ridurre ad uno slogan semplice quella che è una questione complessa. L'idea per cui non avremmo problemi con le droghe se le droghe venissero distribuite liberamente e i trafficanti non agissero più, traendone lauti guadagni, sul mercato illegale sarebbe splendida se fosse vera. Ci opera nel campo, chi ha a che fare quotidianamente con i tossicodipendenti sa che non è così perché conosce i danni spaventosi provocati dall'alcol, le morti e le rovine personali legate all'uso di quella che è, a tutti gli effetti, una droga legale.

L'eroina, purtroppo, è assai più pericolosa del vino e dei superalcolici per la capacità che ha di creare dipendenza fisica e di uccidere per un sovradosaggio e il libero mercato dell'oppio, quello imposto alla Cina poco più di un secolo fa dalle grandi potenze occidentali, mieteva vittime così numerose nella popolazione contadina da essere considerato come un flagello da chi si preoccupava del futuro di un intero, immenso paese. Far ragionare i cosiddetti antiproibizionisti su questi dati di fatto, tuttavia, è come tentare di convincere un cattolico integralista del fatto per cui due genitori che riescono a divorziare sono meno dannosi, per i loro figli, di due genitori condannati ad odiarsi per tutta la vita.

Perché la loro è una posizione, come si dice, di principio e perché, con le posizioni di principio non c'è nulla da fare.

Vale ancora la pena però, perché l'adesione degli antiproibizionisti alla candidatura di Bertinotti è un fatto e perché le primarie sono vicine, tornare comunque sull'argomento. Dicendo prima di tutto che proporre l'idea per cui in tema di droga ci sono solo le posizioni estreme degli antiproibizionisti e dei «proibizionisti» non è corretto. Regolare il commercio dei farmaci è comunque necessario anche per chi si ponga nella posizione più radicale perché quello che non sarebbe comunque ammes-

so, credo, è di offrire eroina o alcool ad un bambino di otto o di dieci anni, perché comunque bisognerà stabilire se l'eroina dovrà essere venduta in farmacia oppure nei bar, se e chi dovrà produrla e se ci saranno delle regole da dare per i prezzi di vendita. Quello di cui si discute, dunque, è un fatto molto concreto, l'insieme di regole che vogliamo darci intorno ad una sostanza potenzialmente nociva. Di cui possiamo dire: (a) che va proibita totalmente, punendo anche chi ne fa uso come sostengono Fini e i «boys» di San Patrignano; (b) che va proibita distinguendo fra chi illecitamente ne trae profitto e chi ne diventa vittima, come disposto dalla legge attuale; (c) che non va più proibita ma data liberamente e a basso prezzo a tutti quelli che lo chiedono. Cercando di ragionare su quella che è la soluzione migliore. Quella che provoca meno danni.

Mi sono sempre battuto, per ciò che mi riguarda, per la seconda di tali alternative. Considero le persone che diventano dipendenti da una droga, qualsiasi droga, persone che stanno male per ragioni e cause diverse, più o meno facilmente ricostruibili e che hanno in comune il danno provocato, nella loro vita, dalla utilizzazione prolungata di un rimedio sbagliato. Persone infelici che vanno incontrate, ascoltate e aiutata a mettersi in contatto con sé stesse prima che con gli altri. Persone per cui è ugualmente sbagliata la risposta di quelli che vogliono solo o soprattutto punire e di quelli che, senza prendere sul serio le loro difficoltà, parlano del loro dogarsi come di un «diritto da rispettare».

Quella che si dimentica nell'un caso e nell'altro è la loro difficoltà di esseri umani. Quella che si elude nell'un caso e nell'altro, è la responsabilità d'intervenire per aiutarli.

È sulla base di queste convinzioni che, da operatore attivo ormai da 38 anni nel campo delle tossicodipendenze, condivido la tua richiesta per il governo che prenderà il posto di quello che, dal 2001, ha semplicemente tolto dalla sua agenda e dalle sue leggi finanziarie il problema della tossicodipendenza.

Il problema vero con cui dobbiamo confrontarci è quello di riprendere il lavoro iniziato con Livia Turco, Rosy Bindi e Veronesi per realizzare la rete di servizi previsti dalle leggi che già ci sono. Organizzando i servizi, tutti i servizi del pubblico e del privato sociale, in tutta Italia, in modo che gli operatori siano davvero in grado di rispettare, come tu giustamente chiedi, le leggi, i diritti dei pazienti, gli orari di apertura, i tempi di accoglienza, i piani che non ci sono o non sono comunque fatti secondo le esigenze e le possibilità dei pazienti stessi e dedicando poi l'attenzione necessaria a tutte le esperienze che si svolgono altrove, compresi i programmi con eroina e le show-rooms.

Purché sia chiaro che quelli di cui abbiamo bisogno sono i risultati delle sperimentazioni, non gli entusiasmi di chi le cavalca parlando (a sproposito) di proibizionismo e di antiproibizionismo. Nel rispetto di quello che è e deve essere la priorità assoluta di tutti: il rispetto per chi sta male e soffre; un rispetto che è fatto soprattutto di diritto di tutti a ricevere cure utili di alto livello professionale.

Direttore Responsabile  
**Antonio Padellaro**  
Vicedirettrici  
**Pietro Spataro** (Vicario)  
**Rinaldo Gianola**  
**Luca Landò**  
Redattori Capo  
**Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Cicomte**  
**Ronald Pergolini**  
Art director **Fabio Ferrari**  
Progetto grafico  
**Paolo Residori & Associati**

**EU**  
**CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE**  
Presidente  
**Mariolina Marcucci**  
Amministratore delegato  
**Giorgio Poidomani**  
Consiglieri  
**Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore**  
**Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini**

**NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.**  
Sede legale  
via San Marino, 12 00198 Roma

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Certificato n. 5274 del 2/12/2004

Stampa  
• **Sato S.r.l.** Via Carducci 26  
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)

Fac-simile  
• **Sies S.p.A.** Via Santi 67  
• **Pedemonte Dugano (RM)**  
• **Litesud** via Carlo Presenti 130  
• **Ed. Telemasta Sud Srl** Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)  
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari

Distribuzione  
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Forzezza, 27

Pubblicità  
• **Publikompass S.p.A.** via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24429712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura dell'11 settembre è stata di 160.484 copie

[mchierici2@libero.it](mailto:mchierici2@libero.it)